

# L'Ottocento in camera da letto

GIORGIO IERANÒ

«**S**ai tu ch'io mi sveglio, e mi pare di essere divenuto bello!». È Ugo Foscolo che parla, scrivendo a una delle sue numerose amate, la fascinoso Antonietta Fagnani: già sposata con un altro, come la maggior parte delle donne amate dal poeta. Ma tant'è: Foscolo non si celava più di tanto, e alla Fagnani dedicò pure l'ode *All'amica risanata*, dove l'apparato mitologico, «la parnasia pendice» e «il vocale Elicona», mascherano appena la foga della passione amorosa. È dunque l'amore della contessina Fagnani che, un bel mattino, fa sentire Foscolo «bello». E ci voleva proprio tutta la forza trasfiguratrice dell'amore, almeno a giudicare dal ritratto che del poeta ci ha lasciato un suo contemporaneo: «Rossi capelli e ricciuti, ampia fronte, piccoli occhi affossati ma scintillanti, brutte ed irregolari fattezze, color pallido, fisionomia più di scimmia che di uomo». Ma chissà che anche l'autore di questo ritratto non parli per gelosia, visto che egli stesso ricorda come Foscolo fosse «festeggiato da donne segnalate per nobiltà ed avvenenza».

Di certo, la scimmia dai capelli rossi era già apparsa bellissima a una gran dama come Isabella Teotochi Albrizzi. La quale aveva iniziato il Foscolo sedicenne ai misteri del sesso, legandosi poi a lui con un'amicizia che durò per tutta la vita, anch'essa testimoniata da altre, appassionate lettere. Poiché, come scriveva Foscolo, «gli amori non possono essere eterni: questo favore se lo sono riservati i numi. Ma quando le rose dell'amore si sono appassite, la divina amicizia le deve raccogliere e respirarne la fragranza».

## SCRITTOI INFUOCATI

Non poteva dunque aprirsi che con le lettere di Foscolo, amante focoso e facondo, la bella antologia messa insieme con competenza e arguzia da Guido Davico Bonino: *Come una carezza. Lettere d'amore dell'Ottocento italiano* (Einaudi, pagg. 338, euro 12). Un «come scrivevano» dedicato al secolo delle grandi passioni, in cui ventiquattro scrittori italiani si misurano, ciascuno secondo il suo stile e il suo carattere, con le gioie e i dolori dell'eros. È un ventaglio di situazioni di tutti i tipi: amori felici o, più spesso, infelici; amori solo vagheggiati o, più spesso, carnalmente vissuti; tenaci fedeltà coniugali o, quasi sempre, acri passioni adulterine. Un ritratto dell'Ottocento visto dallo scrittoio della came-

ra da letto. Dove ciascun letterato dà il meglio e il peggio di se stesso. A volte con una libertà di accenti che contraddice l'immagine pubblica dell'autore. Altre volte con una certa affettazione, in cui lo scrittore eterna il proprio mito personale.

Come è appunto il caso di Foscolo, non per nulla divenuto famoso per un romanzo epistolare (le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*) che narrava appunto una grande passione. Nelle sue lettere private, Foscolo è al tempo stesso assolutamente sincero e totalmente costruito. Perché, come scriveva Guido Bezzola, «ogni volta crede in quello che dice». E ne dice di tutti i colori a tutte le donne, pur restando sempre uguale a se stesso. Come notava ancora Bezzola, egli vede «quasi sempre l'amata in un'ossessiva proiezione di se stesso, solo fino a un certo punto badando a chi realmente aveva di fronte». Così le lettere foscoliane declinano sempre gli stessi temi: si va dall'autocommiserazione («ricordati ch'io sono il più sventurato degli uomini»; «la vita mi costa ogni dì tante lagrime, ch'io non aspetto se non il momento di dire addio a tutto il mondo e di terminare i miei tormenti e i miei giorni») fino alla sdegnata ripulsa dei dubbi dell'amata sulla sua costanza amorosa («Sono io degno di essere creduto da te sempre un mentitore e uno

spergiuro?»). Così si convince lui stesso di essere un amante fedele. Appassionato, poi, sempre e comunque: «Ti aveva promesso di violentare in me la Natura e l'Amore per rispettare la tua virtù. Mi sono ingannato sulle mie forze e sarò almeno leale: ti confesso dunque che la mia passione è più forsennata che santa, e che m'immergerei un coltello nel cuore purché potessi avere in quel momento un tuo bacio».

Altrettanta passione, ma assai meno letteraria, si ritrova nelle lettere di Giosue Carducci. Geloso e impetuoso, non dà tregua alla ventiseienne Carolina Cristofori Piva, di dieci anni più giovane. Sono entrambi sposati, e alla fine la moglie di Carducci scoprirà la tresca. La storia finirà sulla bocca della «canaglia convenzionale e accademica» dei colleghi dell'università di Bologna. L'amore di Carducci è di lega solida: «Non sono un imbecille, un pazzo, un romantico. Sono un uomo forte, un intelletto intiero, un'anima né volgare né molle, che patisce, patisce il doppio e il triplo, come avviene alle costituzioni ferme, sane e robuste». E ancora: «Io sono uno strano uomo: il cuore mio arde e ama sempre, il mio cervello è gelido e diffida e ride sempre».

Nel caso della bella Carolina, però, Carducci diffida ma non ride. È sicuro che la sua amata faccia «la graziosa agli

imbecilli». Non riesce a darsi pace: «Se tu volessi e potessi sacrificare un po' della tua civetteria, della tua leggerezza crudele, della tua fantasia egotistica per cui intendi piacere soltanto, a chiunque siasi, in qualunque modo».

Certo Carducci fantasticava meno del grande critico Francesco De Sanctis, che invece scriveva lettere traboccanti di fanciullesche illusioni a una giovane allieva che non lo ricambiava affatto. Mentre dalle lettere di Leopardi spira la dolorosa solitudine del poeta che le donne finivano invariabilmente per trovare, al di là della sua deformità, noioso e anche poco incline all'igiene personale («Mia cara, puzzava», dirà, a Matilde Serao, Fanny Targioni Tozzetti, uno dei tanti amori soltanto vagheggiati da Leopardi). E comunque non si può non notare che le lettere più appassionate Leopardi le scrisse all'amico Antonio Ranieri («un milione di baci», «addio, anima mia»).

## TRISTEZZE E PERVERSIONI

Anche negli epistolari dedicati agli amori coniugali non mancano tristezze e perversioni. Le lettere di Alessandro Manzoni e di Luigi Settembrini (e quest'ultimo scrive dal carcere in cui è stato condannato all'ergastolo per ragioni politiche) sembrano inni al matrimonio. Ma le parole di Italo Svevo alla moglie sono piene di tutte le inquietudini novecentesche. C'è una qualche morbosità per esempio nella lettera in cui Svevo (che si autodefinisce «un piccolo delinquente nevrotico») racconta i suoi turbamenti alla visione di un film pornografico in Francia. Forse, per comprendere i diversi volti della cultura italiana a cavallo tra Otto e Novecento, basterebbe confrontare l'epistolario di Svevo con quello di Gabriele D'Annunzio: l'autoanalisi contro l'ebbrezza, la sottigliezza inquietata dell'uno contro la satiriasi retorica dell'altro.

Ma l'epistolario più curioso dell'antologia è senza dubbio quello, finalmente a due voci, tra Arrigo Boito ed Eleonora Duse: il librettista di Verdi e la diva delle scene mondiali. È tutto un prendersi e un lasciarsi, un sospirare e un affannarsi, tra Alessandria d'Egitto e Barcellona, Nizza e Palermo. Soprattutto lei pare non scendere mai dal palcoscenico: «Guardami! Guardami! Sento il colore d'amore mentre ti scrivo - tutta la giovinezza mia, tutta la verginità è tua. Su - Su - Su - Arrigo! Arrigo! Ah l'angoscia del salire, l'angoscia del piacere è tua». In amore, come in letteratura, purtroppo, il confine che divide il sublime dal ridicolo è sottilissimo.

ARRIGO BOITO<sup>1</sup>

A Eleonora Duse,  
 15 marzo 1890

Lenor - Dammi una parola buona, una parola nostra. Non ho più pace.

L'ho letta e riletta - È mostruosa - Mai non m'avevi parlato così. È un colpo di follia cattiva. Ne ho ancora il sangue sconvolto. Ed è il primo dolore non buono che mi viene da te.

Siamo spaiati di strada tu dici. Ma i due destini nemici non hanno im-



pedito che le due creature s'unissero in un grande amore, in un grande e lungo amore che riempiva ogni distanza, ogni silenzio, che schiacciava ogni dubbio. I destini erano vinti. Chi pensava più ai destini nemici, alle vite disperate e lontane? - Si guardava più in là - Ciascuno intento al lavoro d'ogni giorno che deve preparare la pace. Oggi mi dici che non hai né la gaiezza, né la forza necessaria per rivedermi - Non ti ho mai chiesto gaiezza [...].

FINTI SCOOP

## Infelici storie e «vecchie» lettere I dolori del giovane Foscolo

ANONIMO LOMBARDO

**C**i sono gli «scoop»: come ad esempio il documento vaticano offerto dal *Corriere della sera* sulla non restituzione dei bimbi ebrei, che ha innescato un vibrante ma autentico confronto culturale. Ci sono poi gli «sgoobb»: alla Biscardi, alla Maurizio Mosca; o alla Vittore Branca, come quando avallò per il *Corriere*, come inedito di Capuana, un racconto opera in realtà di tal professor Croce Zimbone, di Mineo, stufo di vedersi rifiutare quelle cosette quando portavano la sua firma, e subito arraffate e sbandierate quando è bastato mutar nome all'autore (lo ricorda, col titolo *Firmai Luigi Capuana e fu subito successo*, Giorgio Frasca Polara alle pagg. 158-165 di *Cose di Sicilia e di siciliani*, appena edito da Sellerio). Ci sono infine gli «sgoobbini»: ovvero quei presunti scoop sparati in prima pagina come cose che nessuno a giudizio del giornalista conoscerebbe, e che sono invece ben note all'ambiente da cui la notizia proviene. Un esempio, per restare in tema di plagi, di *Corriere* e di epistolari d'amore sette-ottocenteschi, è lo «sgoobbino» sparato da Paolo Di Stefano sul *Corriere* del 17 ottobre scorso in prima pagina, e ripreso a tutta pagina in cultura sotto il titolo «Foscolo. Il giallo del capolavoro plagiato e ripudiato». D'obbligo, a questo punto, il condimento di espressioni quali «giallo vero e proprio», «inquieti detective», «il Maigret della filologia» per ricordare le traversie della prima stesura dell'*Ortis*, edita da un tipografo pirata col titolo di *Vera storia di due amanti infelici ovvero Ultime lettere di Jacopo Ortis* e rifiutato da Foscolo come un falso, nel quale non si riconosceva risultando stravolto e stuprato da tal Angelo Sassoli il testo che egli aveva lasciato a metà stampa al tipografo Marsigli quando, nel 1799, era partito da Bologna con l'esercito rivoluzionario. Uno Scoop? Macché! Perché è vero che Maria Antonietta Terzoli, autrice del volume *Le prime lettere di Jacopo Ortis* (Salerno edizioni) che dà corpo e materia alle sparate del giornalista, ha lavorato seriamente (insomma: ha «sgobbato» davvero, soprattutto nella ricostruzione della figura del perfido Sassoli). Ma non è men vero che poi il giornalista ha solo sgoobbato, puntando tutto sul problema della stesura, sparando per assolute novità semplici variazioni interpretative su un testo riprodotto anche nell'Edizione Nazionale di Foscolo e nel 1999 da Bulzoni a cura di Pino Fasano, che lo fa precedere da una lunga introduzione ove riassume anche il problema filologico, ricordando studiosi come Goffis, Martelli e Padoan e quella loro medesima accuratezza che il giornalista affida all'autrice di questo studio su *Le prime lettere di Jacopo Ortis*. Quelle sì con percorsi a un tempo simili e conclusioni addirittura opposte sull'intervento di Foscolo, sulla qualità del plagio, sulla esistenza stessa del plagiario. Tanto che quello che pomposamente il giornale definisce «un mistero svelato» grazie a un «colpo di scena estratto dal sapiente cappello filologico, critico e stilistico della Terzoli» altro non è che una delle tante possibili attribuzioni. Ipotetica. Indiziaria. Mediana tra le precedenti. Da studiosi anche sgoobboni. E, se proprio si vuole: buono, come «sgoobb», per sgoobbomani di scuola Biscardi&C.

IPPOLITO NIEVO

A Matilde Ferrari,  
 26 febbraio 1850

Matilde! Matilde! lo l'amo come si può amare una donna! lo l'amo con il trasporto della passione, coll'immensità dell'estasi! Ch'io la vegga un'ora sola, ch'io le parli un solo minuto, e più non chieggo a Dio perché quello è il mio Paradiso. Il mio amore è grande! Grande come il mio pensiero, esso diverrà eterno sol ch'ella lo voglia. Cosa posso dirle



di più! Nulla! nulla... perché la favella degli uomini non può esprimere i sensi infiniti d'un'anima. L'uomo che non ama è come un viandante smarrito in questa valle di lagrime; ogni sventura lo opprime, ogni pericolo lo atterrisce, ma quando egli sente un'anima che risponde ai gemiti del suo cuore, quando egli trova un seno in cui versare la piena de' suoi affanni, allora egli è forte, allora egli cammina con passo sicuro, e non teme di sfidar il destino!

*Amori carnali o platonici,  
 fedeli o adulterini  
 nelle lettere di ventiquattro  
 scrittori italiani del secolo  
 delle grandi passioni*

*L'impetuoso Carducci,  
 il fanciullesco De Sanctis,  
 il morboso Svevo...  
 Anche i tormenti dell'eros  
 furono una questione di stile*



**LA PAROLA AL CUORE** Émile Lévy (1826-1890), «The Love Letter» (1872). L'Ottocento fu il grande secolo degli epistolari «d'autore»



**ARDORI** Ugo Foscolo e Isabella Teotochi Albrizzi

